

JAZZ. Si è concluso il 22° festival di Ravenna. Tra i protagonisti l'ottima batteria di Jones

Elvin la «macchina» Swing e percussioni

ALDO DIANOLIO
RAVENNA. L'incommensurabile batterista Elvin Jones è ormai fra i pochi che, nel jazz, riesce a trasmettere viva emozione, a prescindere dalla musica che poi farà, prima ancora di cominciare a suonare: basta vederlo in scena. Lo stesso può ancora capitare con Sonny Rollins, o con J.J. Johnson, e pochi altri. Ma succede questo non solo perché lo spettatore è consapevole di trovarsi di fronte ad artisti eccelsi, che hanno fatto la storia del jazz: per rimanere a jazzisti che hanno partecipato al 22esimo festival di Ravenna, ciò non capita per Lee Konitz, o per Ron Carter. È questione di magnetismo. Di possedere, o meno, l'aura.
Fatto sta che Elvin Jones, come batterista, ha fatto ancora una volta vedere i suoi veri: per l'enorme energia trasfusa, per la potenza di vere e proprie bordate sulle pelli della batteria, mista a delicatezze estreme, quasi carezzevoli, per la completezza delle linee poliritmiche, per lo swing con pochi eguali: per tutte queste cose Elvin Jones è ancora insuperato.
Il discorso cambia quando si deve parlare del suo gruppo, la Jazz Machine, che è costretto a fungere da semplice contorno al percussionismo del leader. Questo, a causa dell'esuberanza trasbordante di Elvin, ma anche perché, in effetti, nei loro soliti non si è mai fatta sentire la zampata del leader, e tutti rimangono troppo accademicamente legati a cliché un po'

consunti. Ottimo, comunque, il giovane contrabbassista Neal Caine; e certamente piacevoli gli altri: il pianista Willie Pickens, il tenorsassofonista Ari Brown, e il trombonista Delfeayo Marsalis, fratello dei più famosi Wynton e Branford.
A ben vedere, questo festival ravennate — che si conferma con i suoi 22 anni il più longevo fra tutti gli italiani — ha rivelato un programma dedicato ai percussionisti. Oltre a Elvin Jones, si sono esibiti Paul Motian, Lennie White, il nostro bravissimo Stefano Bartoli e nel concerto di chiusura, di cui parleremo, Nicola Raffone e la Marilyn Mazur. Paul Motian ha suonato alla Rocca Brancaleone (a proposito, il festival è tornato nella sua sede originaria e naturale) il 23 luglio, la sera precedente l'esibizione di Jones, dimostrando di essere per molti versi il suo opposto. Quanto in Jones è tutto estroveroso e perentoriamente dichiarato, in Motian è meno esplicitamente concepito. Motian segue una concezione stilistica basata sul «togliere», più che sull'aggiungere, che lo porta a una linearità senza fronzoli, scarnificata con l'introduzione di cento sorniosità (facendo anche di necessità virtù: perché in lui sono evidenti alcune carenze tecniche che non sono assolutamente pensabili in Jones).
Motian ha presentato il suo nuovo gruppo (Joe Lovano al sax tenore, Lee Konitz al sax alto, Bill Frisell alla chitarra e Marc Johnson al contrabbasso) che è

stato intitolato alla «Broadway Music», cioè alla canzone americana d'autore. Come ad Atina, ha raggiunto i vertici della poesia, soprattutto per l'apporto originalissimo della chitarra di Frisell e il connubio magistrale, molte volte risolti in tesi e toccanti contrappunti, di Konitz e Lovano.
Lennie White, invece, si è esibito il 26, con il trio della pianista Geri Allen, comprendente il superbo Ron Carter al contrabbasso. C'è stata un'ottima spettacolarmente perfetta fra l'inesorabile greve pulsazione di Carter e lo swing ricco di molteplici sovrapposte figurazioni di White, che si potrebbe porre, stilisticamente, fra Motian e Jones (pur provenendo dal jazz-rock). Il pianismo di Geri Allen, anche se fa trasparire formule un po' troppo meccaniche, sa trovare soluzioni formali interessanti, con swing energico e fluido. Il festival era stato aperto dal trio di Gianluigi Trovati al sax e ai clarinetti, Gianni Coscia alla fisarmonica e Stefano Bartoli alle percussioni. La presenza di una fisarmonica è fortemente condizionante la proposta musicale del gruppo, che ha presentato una musica legata ad alcuni stili della cultura popolare, con l'uso di bordoni, pedali, tipiche figure di danze, tempi dispari. Il suono della fisarmonica, adoperata da Coscia magistralmente e senza cadere in facili virtuosismi, si sposa poi benissimo con quello del clarinetto e del clarone, di cui Trovati si è confermato grande interprete.



Take That Ora Robbie ha paura del fan

Ultime dal pianeta Thak That. Ora che ha lasciato il gruppo la pop star Robbie Williams teme di essere aggredito da un fan che, risentito per la sua defezione, gli possa «piantargli un coltello nel cuore». La paura Robbie l'ha confessato nel corso di un'intervista, la prima dopo la sua separazione dal gruppo, concessa all'emittente londinese «Capital Radio».

La nuova Napoli fa la pace con Arbore?

Ramoscello d'ulivo per Renzo Arbore. Roberto Murolo a nome di un gruppo di artisti (Enzo Gragnaniello, James Senese, Nuova compagnia di canto popolare, Carlo Faiello) gli chiede di fare la pace con quella parte di città che l'accusava di strumentalizzare il suo amore per Napoli. L'occasione per l'abbraccio dovrebbe essere l'omaggio di Polignano a Domenico Modugno-Volare insieme.

Michael Jackson financierà un musical

Michael Jackson financierà un musical. Dopo lo scandalo che lo ha visto accusato di pedofilia e la polemica per il testo di una canzone del suo ultimo album, l'eccentrica popstar torna a far parlare di sé. Stavolta per la decisione di sovvenzionare *Sisterella*. Il musical, che dovrebbe andare in scena a marzo 1996, è stato scritto da Larry Hart.

BIENNALE MUSICA. A Venezia rivelazione di Fòmina, giovane argentina I silenzi di Hölderlin, l'utopia di Silvia

PAOLO PETAZZI
VENEZIA. La Biennale Musica rende omaggio a Luciano Berio per i suoi 70 anni con il «Leone d'oro alla carriera», e oltre a due suoi capolavori, *Sinfonia* e *Il ritorno degli Snoidenia* (diretti da David Robertson con l'Orchestra Nazionale della Rai) propone nelle giornate conclusive la prima italiana del balletto *Ocean* di Merce Cunningham, e una novità assoluta di Marco Stroppa. Nelle dense diciassette giornate precedenti, seguite da un pubblico numeroso e attentissimo, non sono mancati concerti memorabili, oltre a quelli di cui si è già riferito.
Un discorso a sé richiederebbe la presenza di diverse opere di uno dei maggiori compositori viventi, l'ungherese György Kurtág, di cui Zoltan Pesko ha diretto il funebre *Grabstein für Stephan* (1989), dalla straordinaria poesia, fatta apparentemente di nulla, e i nuovissimi *Messages* (1993/94) per orchestra, destinati forse a un ciclo più ampio, tre frammenti in tempo lento, fatti di pochi accordi e di rari, sospesi gesti melodici. Non si erano mai ascoltate in Italia le *Parole di Peter Bornemisza* op. 7, «concer-

to per soprano e pianoforte composto tra il 1963 e il 1968, formato da 24 pezzi di diversa lunghezza (alcuni solo pianistici) riuniti in quattro sezioni. Le parole di Peter Bornemisza (1935-1984), poeta, teologo e predicatore, scelte da Kurtág delineano un tormentato percorso spirituale teso all'indicibile, con riflessioni sul male e sull'errore e sulla morte, e infine con l'anelito a ritrovare una fede e una speranza: ogni frammento, ogni gesto ha l'intensità visionaria di parole strappate ad un silenzio al limite dell'afasia, di immagini folgoranti di breve durata. Ammirabili gli interpreti, Rosemary Hardy e Massimiliano Damerini.
Nuovo per l'Italia era anche lo *Scardanelli-Zyklus* di Holliger (il celebre oboista e direttore che è anche un compositore affermato), un progetto specificamente legato ad un gruppo di poesie scritte da Hölderlin nei lunghi anni (1806-43) che trascorse recluso nella torre presso Tübinga, in una impenetrabile solitudine. Scardanelli è uno dei nomi inventati con cui firmava poesie spesso perfettamente semplici nei contenuti e regolari

nella struttura metrica, versi dalla cui virea, raggelata semplicità, quiete e paurosamente inquietante, sono nati i caratteri essenziali dello *Scardanelli-Zyklus*, iornato da dodici pezzi per coro (1975-78), e dieci pezzi strumentali. Accomuna queste pagine (con due sole eccezioni) la rinuncia ad ogni tensione, ad ogni gestualità violenta: per circa due ore e mezza si svolge un rito di statica, inesorabile ieraticità, dal carattere raggelato, estraniato, alle soglie dell'afasia e del silenzio. I versi di Hölderlin sono musicati o con canoni rigorosi (nei quali la parola è sommersa) o con una sillabazione sommessa, rigida e rarefatta, quasi stentata, come se nella musica rivivesse la desolazione, la solitudine, la condizione al di là del dolore e di ogni speranza del poeta. Esecuzione meravigliosa, grazie a Holliger direttore, ai magnifici complessi, London Voices e Ensemble Modern, e all'ottimo flautista Philippe Racine.
Ancora l'eccellente Ensemble Modern (diretto da Edwards con Ueli Wiget al pianoforte) è stato protagonista del *Requiem* esclusivamente di Hans Werner Henze,

un ciclo di nove «concerti spirituali» per pianoforte solista, tromba concertante e orchestra da camera, composto nel 1990-92. Esclude la voce e il testo liturgico, e anche la successione dei pezzi è diversa da quella della liturgia dei defunti, in funzione di una drammaturgia reinventata, ricca di netti contrasti, nutrita della riflessione beniziana sulla storia, della tradizione barocca agli echi di Berg e Mahler.
Infine, oltre a una novità assoluta di un maestro della musica spagnola, Luis De Pablo, l'estroso, vario e sapiente ciclo *Romanero* (1994) per otto voci miste, hanno suscitato grande impressione due pagine mai ascoltate in Italia di Silvia Fòmina, la più interessante e affascinante tra le nuove presenze giovani proposte da questa Biennale. Nata in Argentina da genitori russi nel 1962, allieva di Ligeti, Silvia Fòmina (che ora vive a Berlino) ha vinto nel 1990 il concorso creato da Abbado al Festival Wien Modern: rispetto alla maggior parte degli autori giovani la Fòmina è decisamente contro corrente, con una complessità di scrittura ai limiti dell'utopia, originalissima, o insieme carica di intensità espressive.

MARINELLA QUATTERINI
In quasi tutti gli appuntamenti estivi con la danza contemporanea (l'ultimo, con il francese Jean-François Duroure in scena questa sera) e un bilancio che si chiude in attivo. «BolzanoDanza»: festival nato undici anni or sono con l'intento di fornire intrattenimenti serali generici a centinaia di giovani ballerini convenuti nella città altoatesina per partecipare a corsi di perfezionamento, ha concentrato gli sforzi su proposte di nuova danza.
Risultato: la scoperta dell'esistenza di un insospettabile e compatto pubblico di appassionati, capaci di far ressa per ottenere un biglietto al debutto di Carolyn Carlson (qui ha presentato il suo ultimo assolo, *Vu d'ici*) e di richiedere autografi a Raffaella Giordano, autrice dell'ultima parte *Il volo di Aria*) messa in scena dal tedesco Folkwang Tanzstudio, nonché coreografa e danzatrice storica nel «milieu» della danza contemporanea italiana, la cui fama, evidentemente, è cresciuta a dispetto delle attenzioni dei media, tutte rivolte a ben altri prototipi femminili. Forse occorrerà rivedere le programmazioni invernali proprio sulla scia dell'interesse per la danza che respinge le formule accademiche e i passi di scuola affermati

festi da ballo che ci saia con tanta raffinatezza, ma solo per accentuare lo squilibrio esistenziale del personaggio e l'incapacità di restituire i movimenti in modo rilassato e sereno.
Da un momento all'altro ci attendiamo l'irrompere di un valzer liberatorio, ma qui vige solo una schietta e disturbante alienazione: la pièce ondivaga e a tratti sfilaccia (specie nella parte centrale riservata alla seconda protagonista in nero), si apre con un lungo, interessante *assolo* della Bozsik, damina che ricama nello spazio la sua agitazione, persa in un'attenta e misteriosa levità. Con lei sembrano rivivere lontani ricordi d'opera e di decadenza alsburgica: immaginiamo una Sissi in disamio dagli umori patologici silenziosi. Meno intensi gli altri personaggi-performers (Herding Felde e Gvozdo Szabo) reggono comunque il gioco disaffiatista e *bit de sica* sul l'irritante musica di Jean Philippe Henriet. La pièce, in conclusione, colpisce soprattutto per le potenzialità inespresse. Ci spieghiamo il teardanza per effetto della Bozsik non ha ancora messo a fuoco il suo rapporto con un testo drammatico. Ma qualora ci riuscisse perderebbe forse il suo fascino in conclusione: oppure l'atte e si, spesso come un'astratta danza di pupatole e automi.

BOLZANODANZA. Successo per l'ungherese Yvette Bozsik La damina venuta dall'Est



FESTA

NAZIONALE

REGGIO EMILIA
ZONA AEROPORTO

25 Agosto
18 Settembre

l'Unità '95